



# Il caso Scontro nella maggioranza dopo la protesta Mantovano resiste Attacco di Bossi: così è peggio per lui *Fallisce la mediazione di Gianni Letta*

ROMA — «Non revoco le dimissioni». Non è bastata la mediazione di Gianni Letta. Non sono servite le scuse del ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Insufficienti anche le ripetute preghiere del premier, Silvio Berlusconi, di tornare sui suoi passi. Dopo un'ora e un quarto di vertice a Palazzo Grazioli, Alfredo Mantovano non torna sottosegretario all'Interno: «Non ci sono fatti concreti che possono farmi revocare le dimissioni. Il dato certo è che domani (oggi ndr) nel porto di Taranto sbarcheranno 2.300 clandestini destinati a Manduria e altri ne arriveranno a breve in altre tendopoli del sud». Mantovano è ancora furioso anche se alla fine concede: «Maroni ha detto che verranno allestite tendopoli anche al Nord. Vedremo...». Ma di rassicurazioni a parole non ne vuole più dopo l'inganno di Manduria: a nome del Viminale aveva rassicurato i suoi conterranei che in quel centro di accoglienza non sarebbero arrivati più di 1500 clandestini, per poi scoprire da Berlusconi in tv che ne stavano trasferendo lì a migliaia. E Berlusconi? «Certo che me lo ha chiesto, ma al momento non ci sono le ragioni per revocare le dimissioni». Chi c'era racconta di un incontro basato sulla mozione degli affetti. Maroni si è scusato per non averlo coinvolto: «Ho sbagliato». Berlusconi ha insistito con la lettera di dimissioni in mano: «Non ti

preoccupare. Vado in Tunisia e risolvo tutto. Allora cosa faccio: la straccio?».

Ma di deviare la rotta dei clandestini verso il Nord, anche soltanto una parte di quelli che oggi arrivano in Puglia, non c'è stato verso. Solo promesse. Mentre entrava Sabina Began, Mantovano ha lasciato Palazzo Chigi, irremovibile. Si apre così uno scontro interno alla maggioranza che rischia di metterne a rischio la tenuta. Da una parte la Lega con la linea dura di Bossi «Peggio per lui. Non si possono mettere d'accordo tutte le anime». Dall'altra i parlamentari pdl. Prima di tutto la corrente del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, una delle tre correnti storiche degli ex

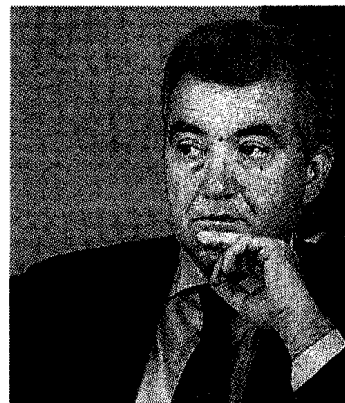
An, che può contare su 23 parlamentari, ma con le dimissioni di Mantovano, che ne è coordinatore, non ha più neanche un esponente di riferimento al governo. E poi un cospicuo numero di parlamentari pdl del Sud. Inizia Edmondo Cirielli: «Senza novità, non andrò più a votare e non sarò il solo» dichiara. Subito dopo la maggioranza viene battuta in Aula. Per un voto.

Nel Pdl in piena bagarre, il segnale non passa inosservato. Al termine di un consiglio dei Ministri lampo, Roberto Maroni annuncia un piano clandestini per tutti. Ma poco dopo Bossi strappa: «peggio per lui». E sui clandestini al Nord frena: «Con cautela».

Gli attestati di solidarietà a

Mantovano nel partito intanto aumentano. Oltre all'intera corrente di Alemanno, Nuova Italia, chiedono di respingere le dimissioni anche Isabella Bertolini, Mario Landolfi, Barbara Saltamartini, Alessandro Pagano e i deputati siciliani Nino Germanà, Vincenzo Gibilino, Enzo Garofalo, Gabriella Giammanco e Nino Minardi. Pier Ferdinando Casini vuole discuterne in aula. Il fiano Briguglio accusa: «Bossi è rozzo». E il rivale in Puglia Massimo D'Alema apprezza: «Bravo Mantovano».

**Virginia Piccolillo**



## Dimissionario

Alfredo Mantovano è nato nel 1958. In magistratura dal 1983, viene eletto sottosegretario agli Interni nel secondo, terzo e quarto governo Berlusconi